

Le sambucesi non ricamano più

Anche quest'estate i nostri simpatici professori americani Jane e Peter Schneider sono venuti a trovare i loro amici sambucesi accolti da tutti con molta cordialità.

Come i loro genitori, anche i loro figli Beniamino e Giulia sono in giro per il mondo.

Sono rimasti meravigliati del continuo miglioramento del tenore di vita dei Sambucesi.

In agosto si sono fermati a Palermo, dove in un'intervista a L'Ora hanno parlato delle loro esperienze e dei loro studi.

*

Una storia che ha la Sicilia come teatro, ma anche una storia siciliana, quella che qui ricostruiamo. Una storia senza misteri e senza cose da scoprire, fatta di ricerca e di interessi per un'isola lontana. Jane e Peter Schneider si incontrano negli anni Sessanta: lei sta studiando per il dottorato in scienze politiche, lui studia invece sociologia e psicologia sociale. L'Italia è già presente nella vita di uno di loro, Jane, infatti si sta specializzando proprio con una ricerca sul ruolo del Mezzogiorno nell'unificazione d'Italia. Peter, tuttavia, non è lontano da quei temi, si occupa di società agricole e contadine.

Il resto lo fa la guerra nel Vietnam. E' infatti, l'impegno politico che nel '65 era già intenso a legarli ancor di più. Sono gli anni dell'università, del comitato politico della facoltà che lavora per l'estensione delle iniziative contro la guerra. Ma sono anche gli anni di un'ipotesi che Peter Schneider ricorda con simpatia: «Se vuoi capire la guerra del Vietnam, devi capire le società contadine».

Oggi Jane è docente di antropologia alla City University di New York, mentre Peter insegna sociologia alla Fordham University della stessa città. Molti dei loro studi e delle loro pubblicazioni riguardano la Sicilia. In Italia

le loro ricerche giungono lentamente, pubblicate da alcune riviste. Poi nel 1987 appare proprio per la casa editrice «La luna» di Palermo, una raccolta di saggi di Jane, «La vigilanza delle vergini», dedicato al tema della donna e della sessualità in un paese della Sicilia. Sempre la stessa casa editrice pubblica in un volume collettivo un loro intervento su onore e controllo delle nascite in Sicilia.

Ma si deve alla casa editoriale Rubettino la recente pubblicazione della loro ricerca più ricca sulla Sicilia. «Classi sociali, economia e politica in Sicilia», un volume la cui traduzione italiana copre un vuoto rilevante, un volume, come ricorda Pino Arlacchi, nella sua prefazione, che nello stesso tempo è un testo di sociologia storica di ampia portata, ma che è anche uno studio di antropologia di comunità, realizzata da due studiosi che sanno non essere «predoni».

Spettatori e partecipi delle trasformazioni di una realtà contadina a loro spesso sconosciuta, Jane e Peter Schneider hanno via via costruito — attraverso lunghi periodi di permanenza in Sicilia — una loro griglia interpretativa, offrendo anche a studiosi della realtà meridionale e siciliana, fruttosi elementi per una diversa lettura dei fenomeni sociali, comportamentali, culturali, politici.

Osservando il trasformarsi della società rurale in società borghese, il passaggio dal bracciantato alla manovalenza, la crisi di aristocrazie terriere e di una borghesia agiata, la nascita di una piccola borghesia di origine contadina, i due studiosi americani hanno descritto la fitta connessione fra trasformazioni economiche e politiche, in una terra come la Sicilia, che deve alla sua repentina trasformazione da società contadina a società terziarizzata, molti dei suoi attuali problemi.

Dopo una prima lunga permanenza nell'isola, Jane e Peter sono tornati più volte qui. Con i figli, che hanno frequentato alcune classi scolastiche

in paesi siciliani, ma anche continuando ed approfondendo le loro ricerche. Hanno concluso la prima, di cui oggi esce la traduzione, ne hanno avviata un'altra, già pensano alla prossima, che ha la Sicilia sempre come teatro.

Incontriamo i due studiosi, siciliani ormai di adozione, sul finire di un agosto assolato. «In Sicilia per vacanza e per la festa di Santa Rosalia di settembre», afferma Peter Schneider, ma già tranquillamente raccoglie con la moglie elementi per i loro studi e la loro ricerca. Osservano una Sicilia che hanno visto cambiare, probabilmente con il distacco degli studiosi periodicamente qui. Proprio per questo con loro abbiamo tentato di ricostruire la storia della loro ricerca, dei loro interessi, ma anche dei cambiamenti che hanno visto manifestarsi.

Cosa vi spinse, professor Schneider, ad una ricerca che avesse la Sicilia come teatro?

«Soprattutto negli anni Sessanta si diffondeva e prendeva valore la ricerca sul campo, una ricerca per la quale cominciavano a stanziarsi dei finanziamenti. Avevamo a disposizione dei fondi per dei progetti di ricerca nel Mediterraneo, noi scegliemmo la Sicilia. Fu una scelta difficile, proprio perché preferimmo andare nella realtà piuttosto che restare ad insegnare».

E per lei Jane, come nasce la scelta verso la Sicilia?

«Avevo iniziato studiando teorie politiche, negli anni però mi avvicinai all'antropologia, in particolare allo studio delle società contadine. Guardare all'Italia fu immediato: società contadine e società borghesi. Due Italie in una. Scelsi l'Italia, forse condizionata dagli studi di Hobsbawm, ma anche dalle letture degli storici inglesi che si erano occupati del sud, su entrambi pesò pure la lettura delle opere di Antonio Gramsci».

Nel 1965 raggiungete per la prima volta la Sicilia. Quali ricordi di quel viaggio, Peter?

«Scegliemmo di giungere in nave. Io avevo 32 anni, Jane 27. Ci sembrò un'avventura. Anche perché dopo l'arrivo a Genova, andammo con il treno fino a Roma, poi con una macchina verso il sud. Erano i mesi di giugno e luglio, mesi caldi, ma forse i migliori per vedere e capire la Sicilia. Nei primi giorni eravamo storditi, non conoscevamo Palermo, né avevamo ben chiaro cosa fare in realtà. Avevamo studiato la lingua italiana, ma si trattava ora di approfondire, di comprendere anche un dialetto. Fu così che i primi tre mesi li passammo a Palermo».

Quali ricordi di quei mesi?

«Bei ricordi. Avevamo un appartamento in via Stabile, un attico con una enorme terrazza. Facevamo delle lunghe passeggiate, leggevamo molto, conoscevamo personaggi del mondo culturale siciliano, anche se limitavamo molto gli incontri. Di quelle settimane ricordo sempre che la sera ci stupiva un frastuono, solo dopo qualche giorno scoprimmo che si trattava della sigla di Carosello che dalle case con le imposte aperte invadeva la nostra terrazza».

E lei, Jane, cosa ricorda di quel primo impatto con la Sicilia e la sua gente di più di vent'anni fa?

«Ricordo soprattutto le donne dell'interno della Sicilia. Stavano spesso davanti l'uscio di casa, in gruppi: ricamavano e chiacchieravano. Era un modo di stare insieme, accomunava giovani e meno giovani, era anche uno svago. Nel primo paese dove giungemmo stavamo a casa di un calzolaio. Le donne stavano nei pressi della bottega con le vicine. La sera giungevano altri artigiani e contadini, loro discutevano e si raccontavano il giorno di lavoro. Vivevamo accanto ad un ceto povero, ricco di abitudini e di slancio».

Che impressione ebbe delle donne siciliane nei loro rapporti con la famiglia?

«Bastava verificare come diverso era il rapporto con il cibo, quello che si

mangiava in una famiglia contadina, per cogliere subito differenze fondamentali del ruolo della donna all'interno delle diverse classi sociali, di questo cominciai ad occuparmi stabilmente, soprattutto per capire anche che ruolo le donne avessero rispetto ai loro uomini, all'interno della famiglia e della società».

Quali altri ricordi dell'entroterra siciliano, Peter?

«Forse quelli legati all'arrivo. Giungemmo dopo un lungo viaggio, il giorno che si realizzava un'occupazione simbolica di un feudo. Ci accolse una distesa di oltre cinquecento uomini a dorso dei muli. Fu una scena impressionante, come in un film di Eisenstein. Ci avvicinò un contadino, per chiederci la provenienza. Si sparse la voce che eravamo americani. Poi di getto ci chiese notizie sulla guerra del Vietnam!».

Quanto tempo siete rimasti in Sicilia e quando, poi, ci siete tornati?

«Restammo per due interi anni. Andammo via alcuni mesi prima del terremoto. Negli Stati Uniti giunsero poi i figli: il maschio nel '68, la femmina nel '72. Nel corso degli anni Settanta siamo tornati più volte in Sicilia. Ma è nel 1977 che torniamo a trascorrere qui otto mesi. Con noi vengono anche i nostri figli, che frequenteranno in un paese del Messico la seconda elementare e l'asilo. L'anno prima era stato pubblicato in inglese il volume che raccoglieva la nostra prima ricerca, avevamo avuto un certo successo nel mondo. Nel 1977 cominciammo a lavorare alla seconda ricerca».

Jane, può descrivercela?

«Analizzammo i cambiamenti nella composizione della famiglia, in particolare studiando la fertilità e l'onore. Ci occupammo soprattutto di stabilire dei confronti fra ceti che permettessero di comprendere la transizione da famiglie più grandi a famiglie meno

Gioacchino Lavanco
(segue a pag. 8)

LETTERE AL DIRETTORE

Fantasma, lucciole e lanterne...

La bagarre giornalistica sui preti sposati di Sambuca

Pubblichiamo integralmente una lunga e pungente lettera che Giuseppe (o Giuseppe Lucio) Merlo ci invia a giustificazione e spiegazione della bagarre giornalistica di agosto sui preti sposati di Sambuca e di cui ci siamo occupati nel numero di agosto del nostro giornale.

Lo facciamo con piacere. Con il medesimo piacere, però, in quanto individuato da Merlo come Signor «Asterisco», io, Alfonso Di Giovanna, direttore responsabile di questo foglio, aggiungerò alla fine qualche precisazione.

*

Egregio Direttore, Ti prego voler pubblicare la seguente mia precisazione in merito all'articolo di fondo e ad altri due articoli comparsi su «La Voce di Sambuca» n. 282 agosto 1989 nei quali sono contenute delle specifiche valutazioni sulla mia persona e sul mio ruolo di «corrispondente locale» che ritengo completamente errate, gratuite ed offensive.

Resta inteso, naturalmente, ogni mio successivo e legittimo intervento qualora, come nella fattispecie, se ne dovesse presentare la necessità. Sambuca 9-10-'89.

*

Fa sempre un certo effetto leggere un articolo di fondo in cui figurano delle illazioni sul proprio conto e non conoscerne l'autore perché «il collega» trova più comodo firmare il pezzo con un anonimo asterisco.

Fa poi ancora più effetto se, come avviene nella fattispecie, l'intervento appare interessato. Non ci può essere altra spiegazione, caro «Mister Asterisco» alla tua ossessiva ricerca del capro espiatorio che individui, sbrigliatamente, nel «collega» «...corrispondente locale», cioè nel sottoscritto, secondo te, «...di aver fornito ai giornalisti calati a Sambuca»... «pseudo elementi storici... delle fesserie... di estrema gravità».

E la tua foga è tale che, sbagliando subito indirizzo, mi assimili al «crestanto part-time». Che vuoi che ne sappia io dei sacrestani, della loro ignoranza, dei loro pettegolezzi, delle loro gelosie, del loro mondo verso il quale, non so perché, mostri tanta acrimonia

da arrivare persino all'offesa?

Scambi lucciole per lanterne, ignorando volutamente la realtà dei fatti. Perché, pur non essendo uno psicologo, mi dai subito l'impressione che il tuo stesso inconscio ti tradisca (quel «ci rifiutiamo di riconoscere» è molto significativo).

Sai infatti, conoscendomi bene, che quelle notizie io non le ho mai «propinate» anche se nel servizio di «Gente», l'autore, A. Biavardi, nel maldestro tentativo di dare autenticità alle sue elucubrazioni, mi abbia fatto apparire come l'io narrante della pretesa vicenda. E la prova provata delle mie affermazioni a tutela del buon nome di Sambuca è la lettera, a firma del sottoscritto, che lo stesso settimanale «Gente» ha pubblicato nel numero 37 del 14-9-'89 pag. 3.

Una smentita, checché se ne dica e se ne pensi, che comprova comunque, la mia completa estraneità a qualsiasi «abbellimento» di una notizia che, nella sua semplicità, mi apparve, subito, già di per sé, abbastanza «impugnata». Infatti, nei miei articoli pubblicati sui quotidiani siciliani, mi sono limitato semplicemente a riportare nella loro essenzialità, fatti notoriamente conclamati, inconfutabili, incontestabili ivi compresa la voce popolare sulla chiesa di S. Giorgio, ex moschea araba. Che dire, a questo proposito, dei «fantasmi»?

«...Sulla scala degli "spiriti" per diversi secoli il rimorso cristiano vide fantasmi e sentì lamenti e grida di disperazione...», questo ed altro, a proposito di fantasmi e di «anime senza pace», si trova scritto nel racconto «Antiche scale» (pagg. 131-139. «Per modo di dire» ed. La Voce) alla cui lettura rimando coloro che tanta meraviglia mostrano nei confronti dei «fantasmi». Ed allora? I riferimenti di quel racconto alla voce popolare sarebbero storia autentica, mentre il mio fugace riferimento ad una medesima voce popolare sarebbe «pseudo elementi storici... fesserie»? Ma, consentimi, da dove ti deriva l'autorità di conferire marchi di autenticità? Ed infine gli interventi del «gruppo dei laici impegnati» e le «precisazioni dell'arciprete» che con te «convengono» e che «non poco contribuiscono» a portare «alla vicenda di agosto». A parte il fatto che, almeno nel titolo,

non so perché (forse per il loro anonimato?) dai della «canaglia» al gruppo dei laici» a cosa si riduce complessivamente, il «non poco contributo»? A denunciare, con un tantino di esibizionismo per il proprio operato, le montature della stampa ed a sottillizzare, spaccando il capello in quattro, che gli ex preti non erano più parroci quando avevano smesso l'abito talare.

Come se sostanzialmente cambiasse qualcosa circa la loro personale decisione di abbandonare il ministero sacerdotale e circa la loro funzione di parroci della stessa parrocchia. Il fatto è che nella vicenda d'agosto sono confluite circostanze del tutto singolari e forse irripetibili. E quando fatti simili o diversi da questo si sono registrati a Sambuca sono esplosi, anche se con minor clamore, sui giornali e sui settimanali sia prima che io fossi «corrispondente locale» sia dopo quando il mio silenzio (se è questo che si voleva nella fattispecie) è risultato sempre e comunque inutile. Di questa inconfutabile e lapalissiana constatazione sarebbe stato doveroso e quanto meno ponderato tener conto prima di scagliare la classica pietra e nascondere la mano, prima di salire in cattedra e dare, con tanta sicumera, lezioni in materia di discrezione, di coerenza, di obiettività e di deontologia giornalistica a chi da oltre un ventennio, svolge, impegnandosi al meglio, l'attività di «corrispondente locale».

Come puoi notare, condivido pienamente ogni giudizio negativo sulla interpretazione ad ogni costo sensazionale e goffante folcloristica che i «giornalisti calati a Sambuca» hanno voluto dare dei fatti, ma in tutt'altro modo ed in tutt'altro senso, con estrema chiarezza. Attribuendo cioè, «unicuique suum» nel pieno rispetto della verità e della dignità di ciascuno, «sine ira et studio» appunto, almeno da parte mia.

Giuseppe Merlo

Va subito precisato che il cronista Merlo dovrebbe sapere che l'articolo di fondo o editoriale, in genere nei periodici, quando non è firmato esprime il giudizio su avvenimenti o fatti di particolare rilevanza, in coerenza al-

l'intera linea del giornale. Mentre l'asterisco — per prassi consolidata — è la firma del direttore, autorizzato dal corpo redazionale a rendersi interprete di un giudizio su un determinato episodio che non implica necessariamente la «linea» del giornale.

Quindi, nessun vigliacco anonimo dietro un «asterisco», ma Alfonso Di Giovanna in carne ed ossa, direttore de La Voce con il mandato di stigmatizzare i «colpi di sole» di agosto.

Ecco la chiarezza. Ne corre tanta distanza tra l'ambiguità di due nomi, Giuseppe e Giuseppe Lucio, il primo usato su «La Sicilia» di Catania e il secondo sul «Giornale di Sicilia» di Palermo.

Scherzi a parte, però, non vedo qual è l'inconscio che mi tradisce» dal momento che mai ho avuto complessi di inferiorità circa il fatto di essere un prete laicizzato che non ha mai ripudiato il suo passato.

Il solito specchietto per le allodole? Penso di sì.

Circa «l'autorità di conferire marchi di autenticità» non è presunzione né millantato credito se affermo che tale «autorità» mi proviene dal fatto di essere autore di «Antiche scale» («Per modo di dire» — 1975). Ho

Apartheid, stop

Egregio Direttore, il dr. M. Boye, dell'Università di Città del Capo, ha iniziato una catena di solidarietà che esprima un appoggio mondiale di insegnanti all'abolizione dell'apartheid.

Si invitano gli insegnanti sensibili alla difesa dei diritti umani, ad aderire all'iniziativa, scrivendo a:

Dr. Msobanzi Mboye
Department of Education
University of Capetown
Private Bag
Rondesbosch 7700
Sudafrica

Enzo Sciamè

la consapevolezza di avere scritto responsabilmente «storie e leggende della Terra di Zabut». E vi si dice ciò che è storia e ciò che è leggenda. Tu e il tuo collega di «Gente» avete barattato storie e leggende (la leggenda è una cosa seria) per credulonerie. Qui si che ci sono «lucciole per lanterne».

Il «gruppo di laici impegnati» lo conosco abbastanza bene; non serve fare il finto tonto con l'appiglio al classico «argumentum ad hominem». Non funziona. La «canaglia» è di casa in certo giornalismo pennaiolo.

Il riferimento — fatta salva la tua estraneità alla canaglieria — è ai cronisti che scrivono al di qua e al di là del «Faro».

Confermo anche il giudizio su quanto scritto e precisato dall'Arciprete. E' la stessa opinione pubblica a riconoscerne la validità.

Non mi resta che dichiarare chiusa la diatriba nonostante, purtroppo, la riserva che tu unilateralmente vuoi appropriarti «... per successive e legittimo intervento...».

Tu certamente ricorderai che su questo foglio, come su ogni altro giornale che si rispetti, si è sempre concessa libera parola a chi si è sentito offeso. Dopo di che l'ultima parola è stata sempre quella del giornale.

Grazie al poeta
Vincenzo Licata,
neo-abbonato

Alla Direzione del giornale «La Voce di Sambuca»

Da diversi anni ho avuto l'onore e il piacere di ricevere in omaggio il Vostro Giornale, che ho sempre letto con grande attenzione; i problemi di Sambuca sono gli stessi problemi di Sciacca, la mia Sciacca, ora messa in ginocchio da una politica forsennata e settaria!

L'ossigeno di un giornale è l'abbonamento... Io voglio che «La Voce di Sambuca» viva a lungo, per Sambuca e per Sciacca! Vogliate gradire l'importo per l'abbonamento 1990.

Con i migliori auguri di successo.

Vincenzo Licata